Anno III. - N. 17. Un numero 30 centesimi Domenica, 29 Aprile 1917.

il MONDO

Rivista settimanale illustrata per tutti

Casa Editrice Sonzogno
MILANO

Sopra un esploratore in navigazione. Affondamento di mine.

Fot. dell'Uff. Spec. del Ministero della Marina.

ABBONAMENTI — "il MONDO"

Regno e Colonie: Anno L. 15; sei mesi 7.50; tre mesi L. 3.75
Estero; Anno Frs. 19.50; sei mesi Frs. 10; tre mesi Frs. 5

Abbonamenti speciali per militari in Zona di Guerra: Un anno L. 12.50; sei mesi L. 6.50; tre mesi L. 3.25

Inviare Cartolina-Vaglia alla
CASA EDITRICE SONZOGNO, Via Pasquirolo, 14 - MILANO

IN ZONA DI GUERRA

i privati non possono spedire giornali: questa facoltà è riservata alle Case Editrici. Invitiamo i nostri lettori che desiderano far leggere "Il Mondo" ai loro cari sotto le armi, ad abbonarli presso la nostra Casa, inviandoci l'indirizzo esatto.

Anno, L. 15.— - Sei mesi, L. 7.50
... ... Tre mesi, L. 3.75 ... ..

Ai papà e alle mamme

segnaliamo, pei loro figliuoli, quei due meravigliosi e deliziosi libri che sono: **La vita degli insetti** e **Le meraviglie dell'istinto negli insetti**, di H. Fabre - due magnifiche edizioni, illustrate - in vendita a L. 3.50 il volume, legato in tela e oro L. 5.- (Spediz. franca a domic.)

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, N. 14

TRIESTE o MORTE!

è il titolo di una splendida cartolina illustrata a colori, raffigurante "quattro eroi", che all'ombra di un forte, avvolti dal tricolore, sulle spade lucenti, giurano vendetta per gli orfani, le vedove, i martiri, i fratelli irredenti, i gloriosi caduti per la più Grande Italia. Il giuramento solenne, di squisita fattura, è di Franco Bello. La prima edizione di 100.000 copie è stata esaurita in un mese. Chiunque può rivenderle con forte guadagno a 15 o 20 centesimi. Richieste: per 20 cart. L. 2, per 50 L. 4, per 100 L. 7, per 1000 L. 60

CASA EDITRICE MILANESE - Corso 22 Marzo, 7 - MILANO

SOMMARIO

Testo:

Illustrazioni:

RIVISTA DI ELEGANZA

In una cortese letterina ci si chiede «se la Moda si deve seguirla in tutto e per tutto, anche nelle sue stravaganze»... La richiedente certo dev'essere una giovinetta, avere, cioè — beata lei! —, l'età privilegiata dei pensieri e delle domande ingenue. Seguir la Moda? ma certo!... Non dico già che siamo state messe al mondo unicamente per questo. No: altre cose, ben altrimenti importanti, vi sono a cui devono mirare i nostri sforzi: ciò è convenuto, è sanzionato; tuttavia non è men vero che la Moda, specialmente per noi donne, abbia un'importanza indiscutibile ed eserciti su di noi un fascino a cui non possiamo resistere e che ci è anche giovevole, se ben si riflette, poi che esso contribuisce in qualche modo ad educare il gusto, a raffinarlo, a ingentilirlo.

Seguir la Moda, dunque, sì; ma... con giudizio. Essa, per esempio, ad ogni principio di stagione ci fa sfilar dinanzi una quantità d'abiti, di soprabiti, di cappelli, d'accessori (la sua bella e ricca messe consueta); le grandi sartorie s'affrettano ad esporli nelle loro vetrine; tutte noi, con non minor fretta, li adottiamo, li indossiamo, ma parecchie di noi — molte? — anche sappiamo modificarli, attenuarne le esagerazioni, adattarli alla linea del nostro corpo e renderli quindi più attraenti, dando con ciò prova di buon gusto, non solo, ma, inoltre, d'intelligenza. Ecco in qual modo si deve seguire la Moda.

La cosidetta ora del tè — pretesto a riunioni mondane e a sfoggio d'eleganze — richiede in aprile gli abiti primaverili; ma siccome la stagione, ancora imbronciata, non permette di esibirli agli occhi del pubblico, che li accoglierebbe certo con un risolino beffardo, li si indossano ugualmente, ma sotto ampi mantelli, che si levano sulla soglia della porta, e la sala di riunione appare così ripiena delle vesti nuove, composte quasi esclusivamente con le *gabardine*, coi crespi «Georgette» e col raso morbido.

Gli abiti continuano a rimaner cortissimi e stretti, scollati sul petto così che alcuni, privi di guarnizione, presentano l'aspetto di toelette da ballo.

Le spalle e l'estremità inferiore della gonna sono ricamate, di solito, ma a chiaro-scuro il più spesso, con un effetto quindi attenuato, neutro a dir così, il che non altera affatto la semplicità dell'insieme; ed è a cagione appunto di tale semplicità che i corpetti sono tanto scollati; giacchè, come mai ci asterremmo dal paragonare codesti abiti, generalmente neri e diritti, a un'uniforme di collegiale, se non ci fosse l'audacia della scollatura?

Alla finezza estrema dei tessuti s'aggiunge la grazia del caschetto o dell'ampio cappello brettone, di paglia questo, oppure di raso, senz'altra guarnizione che la sua larga tesa, non già ricadente, ma rialzata in modo da lasciar liberi i capelli tutt'intorno al capo. Poi v'è l'altissimo tocco di paglia nera o bigia, adorno d'un pennacchio di piume di gallo (d'un colore armonizzante con quello del tocco) e d'una veletta, preferibilmente di trina; poi ancora una specie di tricorno molle e aderente alla testa.

In perfetta armonia con sì graziosi cappelli, ecco tre abiti da portarsi con o senza soprabito.

Il primo è di *gabardine* nera, con gonna stretta, disposta a pieghe. Lo completa una specie di giacchetta, a vita corta, sulla quale è applicata una faldina diritta senza ampiezza, alta venticinque centimetri, tutta ricamata in color verde «prato». La giacchetta è aperta, davanti su una parte liscia, di *gabardine* anch'essa, e scollata in tondo *(fig. 1)*.

Pure di *gabardine* ho visto un *trotteur*, composto d'una gonna abbastanza stretta, e d'una giacchetta di forma nuova affatto: una sorta di casacca lunga, i davanti della quale erano formati d'un panciotto di greve faglia grigia, ornato d'una velatura di spighetta bianca, e non più largo di quindici centimetri.

Ed ora, due modelli d'abiti di *foulard*, poi che sappiamo esser invalso l'uso ormai d'aver pronti pei primi giorni della canicola una toeletta di tale stoffa tessuta il più spesso a dischetti. Quelle di tela compaiono più tardi, nel colmo, cioè, dell'estate.

Il primo consiste in una specie di camicia avente l'imboccatura delle maniche assai larga e scendente fino alla vita, in modo da lasciarvi passare una *guimpe* di crespo *Georgette* o di linone. Due nastri azzurri girano intorno alla vita, per tener ferma l'ampiezza dell'abito, e s'annodano a destra *(fig. 2)*.

Il secondo modello è di *foulard* anch'esso liscio e a dischetti. Il corpetto e la gonna sono composti con le due stoffe in modo da ottenere (con quella a dischetti) l'aspetto d'un grembiule, il quale è fornito, in alto, di bretelle, e, inferiormente, di liste scendenti diritte fino a raggiunger l'orlo della gonna di *foulard* liscio. Orna le maniche, corte, un alto risvolto di *foulard* a dischetti *(fig. 3)*.

MONDO ROMANO

La città della «lupa»

minaccia di passare ai posteri anche (non so per qual recondita legge «dei contrari») come la città dell'agnello — o, romanescamente, la città dell'*abbacchio*...

L'*obbacchio* — questo è infatti il nome tipico dato all'agnello nella Campagna Romana — è uno dei più popolari alimenti primaverili degli eredi modernissimi, e non indaghiamo quanto diretti, dei due gemelli trovati dal pastore Faustolo sotto il fico... Senza l'*abbacchio* a Roma non si concepisce la Pasqua, non si concepisce la primavera.

E i pastori e i mercanti dell'Agro sono così ben persuasi di questo che hanno afferrato subito l'occasione del rincaro generale di ogni cosa per rincarare anche il prodotto della più antica e della meno costosa industria umana: la pastorizia. E hanno portato a cifre addirittura proibitive l'innocente *abbocchio*, a cui il latte materno viene abbondante in virtù dell'erba innumerevole che cresce anche troppo... gratuitamente nelle vaste distese dell'Agro.

Così è venuta a delinearsi una crisi di tradizione nell'alimentazione della Capitale, di cui il Consiglio Comunale ha dovuto seriamente preoccuparsi, poichè a Roma si potrà vivere magari senza pane, ma non si può vivere, di primavera, senza l'*abbocchio*...

Si è dovuto quindi istituire uno speciale servizio per la fornitura municipale degli *abbacchi*.

La popolazione è contenta perchè è ritornato il buon prezzo... E sono contenti, contentissimi anche i pastori ai quali non par vero di trattare direttamente con la lupa capitolina, invece che con i soliti lupi dei mercati.

Un Natale... di primavera

è di quei miracoli che soltanto Roma può offrire. E il miracolo è stato festeggiato quest'anno con una solennità tutta speciale, data l'importanza del dono offerto dai Re Magi, che empiva di se stesso tutto il Presepio...

Il 21 aprile — lo sapete — è il Natale di Roma. È ormai ufficialmente una festa cittadina, riconosciuta per amore o per forza da tutti, anche se, mettiamo il caso, siedano in Campidoglio degli amministratori che privatamente chiamino una profanazione l'unire l'idea e la parola del Natale al rinnovato culto di una memoria di Roma pagana. La festa c'è e nessuno la leva più: e anche i *pizzardoni* sanno ormai a memoria che il 21 aprile si veste l'alta tenuta, si seguono le autorità municipali dovunque ci sia una cerimonia, un discorso... e non si ha tempo di elevare contravvenzioni per eventuali mancanze di rispetto al regolamento di polizia urbana.

Quest'anno al Presepio di Roma è stato offerto — vi dicevo — un gran dono.... Le autorità governative in veste di Re Magi hanno infatti recato alla festa civica il documento solenne che stabilisce la restituzione al Comune di Roma di quella zona di terreno, tra il Palatino e la Porta S. Sebastiano, nota al popolo, oggi, sotto il nome di *Passeggiata Archeologica*.

Lo Stato riconosce e consacra in un giorno solenne i diritti dell'Urbe sulla sua terra più santa, e di questa le fa dono perchè il popolo se ne serva, perchè il popolo possa liberamente respirarvi a pieni polmoni il ricordo e l'origine della più grande civiltà che sia mai nata sotto il sole.

La festa si è svolta con la grandiosa solennità di un rito. Gli stessi discorsi pronunciati dalle autorità all'aria aperta, di fronte agli avanzi delle Terme di Caracalla, hanno perduto il tono della prosa ufficiale e sono stati detti come orazioni. Seimila alunni delle scuole comunali sono convenuti come spettatori e come attori a questa presa di possesso della zona monumentale in nome del popolo romano. Essi, i futuri cittadini, ricorderanno domani questo giorno solenne, riudranno gli inni patriottici echeggianti fra le muraglie millenarie, rivedranno nel cielo latino il volo augurale delle moderne aquile di guerra, che ieri, con le ali stese e i motori rombanti, salutavano la grande festa dell'Urbe...

Roma, Roma immortale, ha un anno di più. E sia questo un anno scritto a lettere d'oro fra le sue date trionfali.

Con un bel gesto

l'on. Riccardo Bianchi ha reso anche più ricordevole e più caratteristica la simpatica cerimonia in cui gli Ingegneri Ferroviari Italiani, riuniti a congresso, gli hanno offerto una medaglia d'oro commemorante il decennio in cui egli governò le Ferrovie dello Stato...

Riccardo Bianchi ha rifiutato la medaglia d'oro: e ha preferito serbarne un esemplare in bronzo, lasciando all'Opera nazionale dei mutilati il valore aureo del suo rifiuto.

Ma non è stato soltanto un bel gesto il suo: è stato anche un autorevole ammonimento. Noi oggi viviamo in un'epoca in cui alla facilità, alla ineluttabilità dei sacrifici e delle rinuncie, fa da contrappeso un'estrema facilità delle ricompense e delle feste.

Siano le ricompense solo un simbolo, siano le feste solo un moto dell'animo: ecco l'avvertimento, ecco il monito che sembrava ieri esprimesse il volto di Riccardo Bianchi mentre riceveva il bronzo in luogo dell'oro...

Io e lui

NOTE UTILI

L'ARGENTO FLUIDO POMARES.

È il ritrovato più geniale della chimica moderna. Serve a inargentare i metalli, depositando sugli stessi una superficie di argento puro, brillante, garantito e resistente. È scevro di mercurio e sostituisce completamente il bagno galvano-plastico degli argentieri.

La Ditta Guido Pomares, che da vari anni ne intraprende la preparazione, garantisce col proprio nome della purezza di questo prodotto: esso è il risultato di serî studi e di sicure esperienze pratiche.

L'argento fluido Pomares, servendo a inargentare con economia qualsiasi oggetto di bronzo, ottone, rame, zinco, alpacca, ecc., può essere prezioso tanto per le famiglie che hanno posaterie, *bijouteries* od altri oggetti di metallo da inargentare, quanto per gli industriali e specialmente per i fabbricanti di automobili, di fanali da biciclette, di rubinetterie, ed inoltre per le chiese, dove occorre ripristinare le argenterie ecclesiastiche, deteriorate dall'uso.

Certo è che la Ditta Guido Pomares, la quale è fornitrice dei *garages* di Sua Maestà la Regina Madre, ha già eseguito numerose forniture del suo preparato per *Hôtels, Restaurants, Buvettes*, per Società di Navigazione e Tramviarie, per fabbricanti di armi, arredi sacri, apparecchi elettrici, ecc.

È a rimarcarsi che l'argentatura applicata con questo prodotto sopporta perfettamente la brunitura. Ciò è documentato da esperienze pratiche eseguite da vari argentieri e può essere individualmente controllato da chi voglia accertarsene con prove personali.

Di prezzo mite e di facilissimo uso, l'argento fluido Pomares può essere acquistato presso i principali grossisti di articoli casalinghi e drogherie, e presso la Ditta produttrice Guido Pomares, in Milano, Corso Venezia, 27, la quale spedisce, dietro cartolina vaglia, per L. 1,50, 3,75, 6,40, 11,50, vasetti di diverse misure, a mezzo posta, raccomandati.

MENTRE IL MONDO GIRA......

1. **Il dispiacere di Hindenburg:** essere autore di una «linea» ormai famosa... e trovarsi nell'impossibilità di raggiungerla. — 2. **Un segno infallibile** dell'uragano che si [illegible] Germania è che perfino il Basileus non vuole più siluramenti... e protesta! — 3. **La riduzione della carta da lettere:** — Questa volta mi ha scritto su un foglietto nuovo [illegible] Guarda un po' tu se riesci a trovarmelo... — 4. **Il regalo del Kaiser al Sultano:** — Non so che farmene!... dite al vostro padrone che mi rimandi piuttosto i miei [illegible] vuol altro qui che la sua spada d'onore!... — 5. **Niente paura** per le conseguenze del convegno a Stoccolma. Certo, nessuno potrà tornare sedotto dalle attrattive della pace [illegible]

Anno III. N. 17 29 Aprile 1917

il Mondo

RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA PER TUTTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO Direttore: ENRICO CAVACCHIOLI

A MILANO: Il ministro Leonardo Bianchi visita l'officina nazionale di Protesi per i mutilati in guerra.

GISELLA PARLA

— Chiameremo lo zio Francesco per chetarla.

Così aveva detto la mamma, vincendo il pianto che la teneva dal mattino e quasi non le permetteva di far parola. La piccola Gisella s'era messa a singhiozzare per via del babbo, che non aveva visto dalla sera precedente, quando l'aveva portata a letto di peso sulle braccia dal pianterreno alla camera alta delle bambine.

Quella sera era stato allegro come al solito il babbo: poichè a lui piaceva godersele, i suoi amorini, giocando con loro, quasi tornasse fanciullo una seconda volta. Tre bimbe bionde che gli angeli di Melozzo non sono più biondi, rosse le guance, che era uno spicco a vederle e un incanto a baciarle.

— Che ne farò di tre signorine, coi tempi che corrono?

Soleva dir lui, tra orgoglioso e pensieroso, ai frequentatori che frustavano i panni su le sedie della sua farmacia. E quelli a rispondere:

— Tre belle ragazze da marito, signor Giovanni, ne farete. E se crescono come la mamma, ci avranno oro nelle mani brave.

A lui pareva vederle già cresciute come per miracolo. Le vestiva con la fantasia di abiti chiari, venuti da Rimini l'estate, da Bologna l'inverno. Andrebbe lui stesso a prenderli: che festa al ritorno, quando sarebbe sceso dal carrettino con le valige gonfie; e quelle a bisbigliare intorno per la curiosità e la gioia, grate al loro papà che le rendeva più belle.

Una l'avrebbe tenuta con sè, in farmacia, che ce ne sarebbe stato bisogno, l'altra per casa, a metter ordine come in un convento, la terza sposa, se Dio avesse voluto, ma in paese, perchè non le mancasse a un tratto la paterna protezione. Le baciava contento, e le rimproverava acerbo, talvolta, quando volevano sfuggirgli mentre annunziava i progetti del futuro, a voce alta, predicando per celia con la voce grossa di don Barboni al pulpito o all'altare.

Ma, a un tratto, i lieti presagi erano caduti con la morte; don Barboni era là, col libro delle preci funebri in mano, che non si decideva a lasciare il suo scherzoso imitatore, supino su l'ultimo letto, quello del nulla o quello di Dio.

Mi chiamarono. Presi Gisella per mano e la condussi fuori dalla parte dell'orto. Mi faceva meraviglia che la bimba non fosse stata condotta via prima d'allora. Era quasi notte: il crepuscolo estivo, vibrante delle prime stelle, fulgido come un tramonto. Tutte le finestre erano chiuse in segno di lutto, perchè il povero zio era sparito all'improvviso chiamato dalla randagia che non bussa mai invano alle nostre porte. Le altre bambine erano da alcuni giorni a Pennabilli, presso l'ava materna; ma questa qui, la Gisella, aveva assistito alla catastrofe. L'avevano ingannata con arte, io stesso le avevo mascherato la verità in tutte le maniere, prevedendo le supposizioni del suo ingegno già sveglio, le intuizioni della sua anima già viva.

Aveva creduto? Nessuno di noi poteva affermarlo con certezza, nè ce lo chiedevamo per evitare una pena maggiore.

Alle undici di mattina era accaduto lo schianto. A ripensarci, non so ancora intendere con quale rapido e silenzioso passo cammini la morte verso colui che ella brama: con la rapidità e il silenzio dei sogni, dove tutto è verosimile. Il trambusto in casa era stato enorme; il dolore, tragico. La bambina non aveva fiatato sino verso le cinque, poi d'un tratto s'era buttata a singhiozzare forte, aggrappandosi ai fianchi della mamma, senza nulla dimandare, senza nulla volere.

Piangeva come noi tutti piangiamo: una donna. A guardarla, io che ero stato il più calmo, mi sentivo invadere dal dolore come da una fiumana. Ed ero sceso. Minore strazio era per me attendere alle ultime cure verso quel corpo che tra poco avrebbero portato via per sempre dalla sua casa.

Gisella si lasciò condurre, perchè mi voleva bene e perchè amava le fiabe.

La accompagnai sotto i noccioli, che in due anni erano diventati adulti e davano fiori e frutti, quindi intorno alle pianticelle di rosa che il sole aveva riarso, al rosmarino gonfio come un aerostato che stia per innalzarsi, ai carciofi ispidi che ci respinsero senza gentilezza, al melograno che lasciava cadere i petali con grazia giapponese.

Sotto il melograno c'è un sedile di pietra dove ho sostato tante volte fanciullo a gustare i frutti presi di soppiatto in dispensa. Feci sedere la bimba accanto a me, la carezzai su i capelli morbidi, le chiesi se volesse giocare.

No, non le andava a genio alcun gioco, quella sera. Io la guardavo, impensierito da una piccola ruga che le nasceva al principio della fronte, e che in un altro momento mi avrebbe fatto ridere, sul visino di monella. Stava immobile, la mente fissa a una cosa sola: questo lo intendevo bene; tentai distrarla richiamando la sua attenzione alle cose circostanti.

Le galline tornavano al pollaio, quali tronfie, quali sonnacchiose, trotterellando su le zampe esili, crocchiando senza misura, sostando dinanzi a qualche rusco da beccare, riprendevano il cammino verso la scala di legno. Venivano dalla siepe dell'orto, si lanciavano ad ali tese dal muro di Marione, sbucavano tra le ortaglie senza rumore: le guardammo risalire piolo su piolo, e accucciarsi nel dormitorio comune.

Gisella non parlava e guardava senza interesse. Due contadine cariche di vette di granoturco scesero dal campo costeggiando il muro; la fatica le aveva ammutolite e il loro capo, schiacciato dal peso, non si vedeva nemmeno.

Scorgevo l'ombra addensarsi e guadagnare spazio intorno a me; ogni cosa mi sembrava estatica e buona, come sono i fanciulli allorchè stanno per addormentarsi. Tuttavia un mistero senza nome saliva dall'orizzonte sino al cielo; dalle righe delle siepi, dai gruppi delle querce si ergeva a parlare con le stelle. Una voce indistinta si scioglieva dall'umidità dell'aria vespertina, pareva aleggiasse sul piccolo orto racchiuso come una culla sotto il firmamento vasto e lontano. Qualche grillo cantava: inni tremuli, solitarii, che si partivano dalla collina, simili e concordi, senza incontrarsi: a ciascuno il suo lagno.

Tali gli uomini diffusi su la crosta della terra, formiche erranti che un piede distratto frantuma all'improvviso.

La bimba mi chiamava per nome, quasi a interrogarmi. Io sentivo un peso sul cuore, dal quale tentavo invano di scuotermi; non adempivo al mio dovere, non parlavo come avrei dovuto, distraendola perchè non avesse da un momento all'altro la rivelazione crudele: perchè? La mia gola era secca dallo spasimo, parlare non sapevo. L'immagine dello zio mi stava dinanzi turbandomi stranamente. Avevo visto in faccia la morte.

Gisella mi prese per mano, e a me parve di scorgere in quel gesto la tenerezza di una donna. Capiva ciò che mi torturava, sapeva già e comprendeva ogni cosa?

La notte incupiva e guadagnava anche me, gettandomi in uno smarrimento insolito. La presenza e la vicinanza di Gisella mi turbavano: mi pareva ch'ella fosse lì per accrescere la mia pena, e io non potessi alleviare in alcuna maniera la sua.

Ieri si parlava di viaggio, di poesia, di fama: ieri si stava seduti insieme sorridendo tra i farmachi innocui; avevamo detto sbadatamente: « arrivederci ». La pausa d'una notte e poi: lo zio non parla più; gli occhi immobili hanno prolungato il loro sonno per l'eternità.

Non c'era stata neanche l'ora che divide la luce della vita dalla tenebra del sepolcro: non l'avevo vissuta; e mi sembrava irreale quel trapasso fulmineo dall'essere al non essere.

— Zio Franco, perchè stiamo qui?

Oh, i bisbigli monchi dei bambini che non pronunziano tutte le consonanti ancora, e sono più eloquenti delle orazioni degli uomini; tentativi inesperti che penetrano il cuore, ali che spiumano fuor di nido, carezze di sillabe sgranate a stento, armonie di trilli sciamanti come promesse d'una musica ancora da venire!

— Stiamo qui perchè la notte è bella, e tu non hai sonno.

— E il babbo dov'è andato?

— Il babbo è andato lontano, e per ora non tornerà.

— E la mamma perchè piange, perchè gli altri piangono?

— La mamma non si sente bene da qualche giorno; tra poco ti regalerà un fratellino. Ti piacerà un fratellino piccolo piccolo, un batuffolo alto così?

— A me piacerà tanto. E al babbo?

— Piacerà anche a lui, ma lui non potrà vedere che te e le sorelline; quest'altro vivrà lontano.

— Perchè vivrà lontano?

— Bisogna pensare che egli è piccino come un uovo, e deve ancora nascere. Poi lo porteranno subito a balia.

— E la balia dove sta?

— Vedi quel monte lassù, nel buio: si chiama la Perticaia; si passa dietro a quello, se ne valica un altro, ed ecco la casa della balia.

— Anche là c'è il sole?

— Anche là c'è il sole.

— Dimmela, zio, la favola dell'arcobaleno.

Gisella aveva poggiato le manine sulle mie ginocchia e mi guardava. Quante volte un capriccio o una caduta l'avevano gettata in pianto dirotto, tante volte la favola dello zio Franco aveva operato il miracolo di racchetarla. Il dolore fisico cessava per incanto, la malizia infantile rimaneva debellata, e io guardavo sorridendo quegli occhioni fissi, che trattenevano le ultime lacrime con uno sforzo che m'appariva eroico.

A Roma: Alla inaugurazione della passeggiata archeologica; il Duca di Genova, il ministro Ruffini, il sindaco di Roma, Corrado Ricci e le altre autorità che hanno partecipato alla cerimonia.

— Sette uomini lavoravano sette giardini in una campagna piana come una tavola, verde come un prato, profumata come un mazzo di rose. Essi avevano da coltivare gran numero di aiuole piene di fiori che sbocciavano ad ogni stagione e non morivano mai. Ogni giardino aveva la sua fontana: sette fontane tutte zampilli, che inaffiavano i sette giardini per lungo e per largo, fino alla siepe che li chiudeva come un braccialetto magico chiude il braccio d'una fata. Il Signore aveva detto: « Voi giardinieri dovete stare attenti che le fontane mandino acqua da tutte le parti », e aveva dato loro la chiave per regolarne il corso.

« Così fecero infatti, per lungo tempo.

« I giardini erano fioriti, odorosi, perchè i raggi del sole li benedicevano, e i getti delle fontane li rinfrescavano. Ma un giorno uno dei giardinieri apre la sua in modo che l'acqua sprizzi tutta quanta verso il cielo: uno spettacolo da non dirsi, quel getto che saliva, saliva sempre, e più saliva e più si colorava di rosso, di giallo, di verde, di turchino, di paonazzo. Gli altri sei compagni corsero a vedere; battevano le mani, saltavano per la gioia. Anche loro vollero fare la prova, e le sette fontane brillarono presso al sole, in alto che non si scorgevano le cime, perchè i giardinieri avevano slanciato i getti con tutta la forza possibile. L'acqua andava su su, sempre più lontano, e si confondeva con le nubi. I sette uomini erano superbi di tanta bellezza, non si stancavano di ammirare e di battere le mani, così che dimenticarono i giardini, e pian piano i fiori caddero, uno alla volta, dallo stelo.

« Il Signore disse: « Voi giardinieri non avete fatto il vostro dovere, ora restate senza giardino e senza niente ». L'acqua andò tutta a congiungersi con l'altra che sta nelle nuvole, e i colori sgargianti si riunirono in quell'arco luminoso che il Signore tiene nascosto agli uomini malvagi, i quali non seppero obbedire; e che appare per consolarci dopo le grandi burrasche, un momento e non più: l'arcobaleno.

Gisella, la quale di solito non si appagava alla prima, e chiedeva con insistenza altre fiabe, questa volta tacque. Il suo pensiero tornava puntiglioso a un fatto solo; era entrata nel mistero e si provava a squarciarlo.

Le chiesi se ricordasse più le favole che le raccontavo spesso: non rispose. Altre sarebbero state le sue domande; non sapeva formularle; frugava nella memoria, supponeva e temeva chi sa che cosa, povera Gisella. Io le guardavo gli occhi senza riuscire a trarla a me: mi pareva pensosa come una di quelle ragazze che, essendo cresciute in mezzo all'affanno, non possono sorridere, poichè scorgono da per tutto il dolore.

Mi riempiva il petto una struggente pietà verso la bimba inconsapevole, cui la sorte aveva negato per sempre le premure paterne, lasciandola, ramo divelto dal tronco, alle raffiche del mondo.

La notte era bella più d'ogni parola. La gente si era riversata per la via principale del paese: a prendere il fresco; le finestre posteriori delle case erano spalancate e buie come sepolcreti; solo un lume splendeva laggiù, accanto al muro dei Gianessi, e un bambino piangeva prima di addormentarsi. Poi anche quel pianto si spense. I grilli cantavano per la greppa, così fievoli che la loro voce pareva una eco. Gisella si aggrappò a me, piena di paura: aveva udito rumore tra le erbe; la rassicurai prendendola sulle ginocchia, cullandola un poco.

La stanchezza vinceva la pena; senza volerlo chiudeva le palpebre di tanto in tanto, per sollevarle di poi con uno sforzo visibile. Mi pareva pensasse a una cosa sola, evitando le domande e rattenendo i singhiozzi per forza di volere.

Ora dormiva del sonno profondo dei bambini, con gli occhi ermeticamente chiusi, le manine abbandonate nelle mie mani. Le membra fragili avevano una compostezza strana nel buio, e mentre io la guardavo, vedevo l'altro volto, freddo e indurito dalla morte. Chi c'era a vegliarlo? Come sarebbe stata lunga quella notte, e come sarebbe stata tarda l'aurora!

Gisella dormiva; aveva stretto i piccoli pugni come per racchiudere qualche cosa, un tesoro ignoto che gli angioli le portavano nel sonno per compensarla della sua sciagura. Mi pesava tutta sopra; a me pareva di sorreggere un tiepido nido, per difenderlo dal rostro d'un nibbio rapace.

Ma il nibbio aveva ormai fatto la sua preda, e non c'era più speranza di riparo. Alla oscurità che mi circondava domandai il perchè dell'essere, il perchè del dolore; offrii ogni purezza e ogni tenerezza del mio petto in olocausto alla notte, abisso in cui tutti precipitiamo fatalmente e inesorabilmente. In lei è la radice del giorno, la cima inaccessibile per la quale si combatte con tanta lena, invano; in lei forse è la ragione del tutto, la chiave del mistero che non si aprirà ad occhi umani giammai. Quante stelle scintillanti, quanti mondi

A New-York: Le nuovissime reclute dell'esercito americano hanno preso in consegna i fucili della vittoria.

ignoti! L'astronomo scruta o calcola con fredda sicurezza, gnomo grottesco davanti a' suoi mobili congegni, calcola e denomina con la pazienza del botanico che appronta un erbario; ma alla fine della ricerca il mistero è più cupo, in fondo ai baratri stellari suona il perchè eterno al quale bocca d'uomo non saprà rispondere.

L'illusione galoppa con ali iridate, sopra di noi e dentro di noi, mentre il dolore ci accompagna come un'ombra. L'ombra è piccola dapprima, prende le proporzioni del nostro corpo, ride del nostro breve riso di giovinezza, s'abbassa e si distende al nostro fianco nella fossa.

La bimba aveva reclinato meglio il capo sul mio petto come per nascondersi, la baciai sui capelli serici, mi alzai. Non volevo svegliarla già che il sonno la consolava meglio delle mie favole e del mio affetto. Il suo peso m'era dolce come un dono di Dio.

M'incamminai a piccoli passi verso la porta di casa; valicai il gradino attentamente. Nel sottoscala giungeva il chiarore fioco dei ceri che illuminavano il morto. Lo avevano trasportato nella camera di pianterreno, forse per avvicinarlo alla terra che lo avrebbe inghiottito domani; era là, disteso sulla coltre nera, dalle prime ore del pomeriggio; non si sarebbe destato più.

Gisella si agitò appena su le mie braccia, riadagiò la bella testa accanto alla mia; ma il breve sussulto mi fece tremare di sgomento: se si fosse svegliata, con quale pretesto l'avrei ricondotta fuori?

L'atrio era pieno del profumo delle corone, misto ad esalazioni di morte; l'uscio spalancato; i contadini venuti dai poderi del Raggio e della Cicognaia assistevano il padrone, con le mani congiunte in atto di preghiera. Passai rapido per raggiungere la scala; non volli guardare, ma fu peggio. Sentii quasi la sua voce che mi chiamava: « Portami a baciare Gisella per l'ultima volta ». Sì, la sua bocca parlava, atteggiata a una smorfia che non so dire.

Feci i primi gradini a stento; più che il peso della nipotina, mi opprimeva l'affanno della funebre vista. La voce di lui ansimava con accento di morte:

— Gisella, Gisella, Gisella.

Salivo, fuggivo spronato da una forza oscura, percosso sempre dalla voce paterna che implorava insistente:

— Gisella, Gisella, Gisella.

Quando giunsi alla cuna e vi coricai la bimba che dormiva ancora, a me parve d'aver vinto una battaglia. Il volto innocente era così bello nel sonno che sentii desiderio di coprirlo di baci.

Sorrideva a che cosa? Al ritorno del babbo che era andato lontano lontano, e pareva non dovesse tornare a casa sua mai più.

Francesco Sapori

La medaglia commemorativa di Vito Pardo, offerta a Roma alla vedova di Nazario Sauro, per sottoscrizione nazionale.

IL MONDO E LA .... SCIENZA

I SOSTITUTI

A misura che si avanza sulla via del progresso industriale e scientifico, la guerra diventa un'epopea di distruzione sempre più vasta: ma la stessa quantità, sempre più enorme, di materiali ch'essa richiede, le fa sorgere accanto una vera epopea di creazione. Contrasto consolante, le cui origini sono forse antiche come i conflitti armati: sostengono gli storici che l'uomo abbia scoperto i metalli ed imparato ad usarli, anzitutto per lo stimolo e il bisogno di assalire o di difendersi, poi per le applicazioni pacifiche dell'agricoltura. Oggigiorno, basta dare uno sguardo all'Italia che lavora e produce, specie nel campo della chimica e della meccanica, per convincersi del bene che, fra i mali, la guerra avrà fatto al nostro paese; ma si deve pensare che un fenomeno simile sta accadendo in tutto il mondo.

Il fenomeno è ad un tempo quantitativo e qualitativo. E poichè, parallelamente ai bisogni maggiori, sono cresciute le difficoltà di soddisfarli, l'economia di questi ultimi anni ha assistito alla nascita ed anche al successo di una folla di sostituti, che rimarranno una fonte di ricchezza pur dopo la pace. Sostituti che si possono dividere in due grandi categorie: di materie prime, cioè di fonti per trarre, con nuovi mezzi, un medesimo prodotto; e sostituti di consumo, cioè prodotti nuovi destinati a compiere le funzioni di altri simili e difficili ad avere.

Tra i primi, figurano certo sostanze più necessarie che mai alla fabbricazione degli esplosivi ed all'agricoltura, o ad entrambe: munizioni per le armi e gli armati. Ad esempio, è noto quale importanza abbiano nella concimazione del terreno i composti azotati e quelli della potassa — specie nella coltivazione intensiva dei legumi e dei cereali. Orbene, una gran parte della potassa usata in tutto il mondo proveniva dalle miniere che i tedeschi hanno scoperto da parecchi anni e sviluppato in Alsazia: l'esportazione era tale da monopolizzarne quasi il commercio nella stessa America del Nord. Col blocco inglese, l'arrivo della potassa estera è cessato: e gli americani l'hanno cercata e trovata nelle alghe, che l'oceano

strappa alle loro radici, e macera, e getta infine in quantità stragrande su molte zone della triplice costa nord-americana: dell'Atlantico, del Pacifico, del Mare dei Caraibi. Le prime indagini constatarono che ogni anno si poteva estrarre, da tal fonte, da due a tre volte la quantità di potassa finora importata — oltre ad una considerevole percentuale di iodio, non meno apprezzabile dal lato scientifico ed economico.

In Germania, e non solo in Germania, è avvenuto qualcosa di simile per l'azoto. Tanto i composti azotati inclusi nei concimi, quanto gli esplosivi moderni sono tutti ottenuti col trattamento di sostanze con l'acido nitrico, o con la trasformazione di sali di questo acido. Prima della guerra, la materia prima era il nitro del Cile (nitrato di sodio o di potassio) che, trattato con acido solforico, dava acido nitrico ed i solfati corrispondenti. L'impossibilità di procurarselo in Germania, o la semplice difficoltà che si traduce in rincaro, come in Norvegia, ha dato un impulso possente all'industria di combinare nei forni elettrici l'azoto e l'ossigeno atmosferici; industria che prima era ancora allo stato quasi sperimentale. Pure, per un fatto in apparenza bizzarro, essa si è sviluppata — ed avrà un avvenire — più in Norvegia che in Germania, perchè la prima, ricca di monti e di forze idrauliche, può avere l'elettricità a buon mercato; la seconda deve chiederla, costosamente, al carbone. Onde le migliori speranze circondarono la nascita d'un'impresa franco-americana che sfrutterà in Norvegia quasi 100.000 cavalli-vapore di forze idrauliche; è dubbio invece se l'industria tedesca, nata pei bisogni della guerra, potrà reggere la concorrenza del nitro naturale.

Intanto questo viene esportato, con enorme aumento sugli anni scorsi, negli Stati Uniti. L'America del Sud, a sua volta, è povera di altre risorse naturali: il carbone, per esempio. A Bahia Blanca, nel Brasile, si era ormai nella condizione di cessare la produzione di gas illuminante, quando la Compagnia pensò di utilizzare il legno compattissimo di certe foreste, distillandolo. Esito negativo: ma poi, l'idea geniale di versare sul legno quasi incandescente dell'olio pesante, residuo dalla distillazione del catrame, ha risolto il problema. L'olio si volatizza e si scompone, dando, assieme al legno, un gas ricco d'idrocarburi adatto per riscaldamento e illuminazione a incandescenza.

E passiamo alla seconda categoria. Qui le sostituzioni non si contano più, e vanno sino al pane di mistura in cambio di quello di frumento; alla lignite in cambio di carbone e di cui solo grazie alla guerra si è scoperta l'esistenza in Italia. In Germania, sempre per la fabbricazione degli esplosivi nitrati, si è ridotti a quelli che partono dalla cellulosa, con tipo fondamentale nel fulmicotone: per la nitroglicerina mancano i grassi; per gli esplosivi benzenici (acido picrico, tritolo) manca il carbone da distillare, o meglio la mano d'opera per estrarre carbone a sufficienza. La proposta di sintesi del benzene con l'acetilene non risolve nulla, perchè l'acetilene si ricava dal carburo di calce, il quale richiede carbone per prodursi. E intanto il cotone, anch'esso, scarseggia in Germania, e rincara dappertutto. Si è trovato da poco il modo di utilizzare il «kapok», sostanza vegetale tessile, ma molto inferiore al cotone nelle applicazioni tessili, e che serviva sinora a imbottire i materassi. Solo che il «kapok fulminante», per quanto simile al fulmicotone, è un'invenzione francese tuttora segreta: e in Germania il kapok è anche più scarso del cotone!

E veniamo agli ultimi sostituti, per ora. Il rincaro della gomma ha spinto le ricerche sulla sintesi del caucciù partendo dall'isoprene, come, probabilmente, parte la natura; ma la fabbricazione dell'isoprene, già realizzata nei laboratori, non dev'essere ancora un processo industriale conveniente, se si parla di avere prodotto, in Austria, una specie di gomma, partendo da un altro idrocarburo, il butadiene, più facile a ottenersi. Ma sembra che la «nuova gomma» abbia una durata effimera.

Più fortunati sono stati l'America e il Giappone, i quali, non potendo più procurarsi colori chimici sintetici dalla Germania, si sono rivolti ai colori naturali, specie d'origine vegetale, più durevoli, e così usati, con successo, nel passato. Ed hanno scoperto una vera ricchezza di fonti nelle loro foreste. L'Europa non si trova invece in condizioni così invidiabili, perchè la sua natura è meno «vergine»; ma può sfruttare quella delle colonie. E, per ciò che riguarda gli alimenti, in Francia si è trovato modo di deodorare perfettamente l'olio di cocco e prepararlo in modo da farlo servire come ottimo sostituto del burro. Il nuovo prodotto, specie di «vegetaline», nutriente ed igienico, si va diffondendo, specie nel sud, senza incontrare le diffidenze sollevate dalla margarina.

L. Tancredi

... ... FRA LA CRONACA E LA STORIA ... ...

··· L'IMPERATORE MEDITERÀ ··· NELL'ULTIMA NOTTE D'APRILE

È stato ripubblicato con un titolo di occasione (Così fu travolto lo Czar!) un volume di novelle, se è lecito chiamarle novelle, di Leonida Andreyeff, che vide la luce, la prima volta, in Germania, ma che i tedeschi, nè allora nè adesso forse, lessero o leggerebbero per proprio conto.

Eppure in quelle pagine, che riportano ancora una volta alla psicologia di angoscia di Feodor Dostoyewsky, lo sguardo dello stesso imperatore tedesco potrebbe affondarsi. Narra infatti il primo racconto «Il Governatore» di un potente della Russia, ucciso perchè aveva fatto versare sangue di lavoratori, e chi più di Guglielmo II dovrebbe sentirsi responsabile di aver fatto scorrere sangue mortale?

Ma ciò che mi affascina nella psicologia di angoscia di Leonida Andreyeff è il carattere di oscura fatalità dato all'uccisione del governatore. Dal minuto, in cui, agitando un fazzoletto bianco, egli ha fatto tirare a palle su una folla minacciosa ma supplichevole e lacera, che chiedeva un salario men di fame per il suo lavoro, la sua condanna a morte è certa. Egli dovrà morire violentemente. O in una piazza, o nel suo letto, o a colpi di rivoltella, o messo a brani, egli perirà, perchè fu un massacratore.

Tutti lo sentono. Lo stesso «governatore» ne è certo. E si abitua tanto a questa idea che a poco a poco l'idea lo uccide prima dell'arma dei ribelli. L'idea, la fatalità! «Sorta dal pensiero comune, essa «diviene più possente delle macchine, dei cannoni, «della polvere; priva l'uomo della volontà, annienta «perfino nell'uomo che deve essere ucciso l'istinto «della conservazione: gli fa intorno il vuoto per il «colpo, come intorno ad un albero che deve essere «abbattuto si pulisce, nei boschi, lo spazio». «È l'idea «che l'uccideva: essa faceva scaturire dalle tenebre «quelli che dovevano compiere il gesto, li creava. E, «senza accorgersene, gli «uomini, gli altri uomini «si allontanavano dal con«dannato e lo privavano «di quella insivibile ma «immensa protezione che «è l'esistenza di tutti gli «altri, per ciascun singolo «uomo».

Potrò ingannarmi, ma in quella sorda, lenta inevitabilità di un delitto-ribellione che deve colpire il reo di un delitto-tradizione sta il segno più profondo della razza dello scrittore. Voi scorgete lo slavo-uomo di oriente, il mistico inconsapevole, il rivoluzionario.

Che importa, se al suo genio, che non ignora i sarcasmi contro il misticismo ortodosso o quello ammantantesi di superintelligenza, si rivela altresì l'incapacità della violenza individuale a punire la violenza di classe? Intanto, con quella oscura fatalità, egli toglie al gesto degli individui fin l'apparenza della libertà e dell'arbitrio soggettivo. Eppoi, ciò che avvenne nel mondo sino ad ora non avvenne mai perchè servisse a un definitivo risultato! Fu sempre e soltanto un equilibrio parziale che si ristabiliva... Eppure, quante consolazioni non ebbe il cuore degli uomini dalle sante ore della vendetta! E la giustizia finale non dovrebbe essere un equilibrio raggiunto?

Non vi arriveremo mai?! Non ditelo agli umili! Fate che tutte le esperienze sian tentate, prima che l'umanità perda il divino privilegio di potersi illudere! Non vedete, del resto, la natura? Essa, che abborre dal nulla come da una contraddizione, genera nei cervelli degli uomini il correttivo della fede vicino al dubbio e quello della ribellione presso al dogma, e così nella specie degli animali i diffonditori della dissoluzione vicino all'esuberanza della vita e la nuova vita dove le forme non più riconoscibili dàn luogo all'apparenza della morte. Benedette le età e gli individui che sono incaricati di dar la vita con un gesto di vita, ma non tutte le rappresaglie del dolore che uccide, quando si punisce un'iniquità, sono un assassinio e servono soltanto a far morire!

Se Guglielmo II mediterà nella notte ultima di aprile, non a dettare qualche altro proclama bugiardo, per frenare gli operai e i contadini di Germania, finalmente un po' stanchi di morire, ma ad interrogare la sua coscienza, vorremmo che delle solitudini dei campi devastati, dagli ergastoli delle officine, produttrici al suo orgoglio delle estreme difese, dalle trincee sue e nostre, dalle città e dai mari che si riempiono ormai dei meno attesi cadaveri, suore, vecchi e fanciulli, gli salisse la muta domanda:

— Imperatore, perchè non muori? Si spense di vecchiaia il tuo antico servo e complice Francesco Giuseppe, ma tu non puoi sperare nella vecchiaia. Fu deposto dai ribelli lo czar che, avanti a Dio, avevi proclamato, quanto te e più di te, responsabile dell'enorme carneficina della guerra, ma tu non osi sperare, oppure credi di non dover temere una sufficiente ribellione della gente di Germania. Perchè continui a vivere imperatore? Non sei sazio di dolore, nauseato di stragi, stanco di rimorsi!?

L'imperatore mormora a se stesso, prima di rispondere:

— Io non volevo la guerra. Fu lo czar sleale, fu l'Inghilterra perfida...

— Ma tu hai firmato con la tua mano che tremava di orgoglio il proclama sfidando l'universo...

— Di paura io tremavo; non di orgoglio... Chi mi vide in quei giorni scorse il pallore sul mio volto. Dio che legge in ogni cuore sa che nessuno, se non

La vedova ed il figlio di Nazario Sauro giungono a Roma e sono accolti alla stazione dal generale Amadasi. *Fot. del «Mondo».*

Una divisione navale in assetto di combattimento. **Fot. dell'Uff. Spec. del Ministero della Marina.**

il folle, può volere la guerra, quando la supponga evitabile...

L'imperatore parla ancora più basso a se medesimo:

— E del resto, perchè non mi uccidono? Talora, quando io passo tra i più giovani miei soldati, i più biondi, o tra i più anziani, i grigi, e li vedo portare rapidamente la mano al viso e all'elmetto, dico: Ecco, qualcuno avrà finalmente un'arma in pugno!...

— E rimorso, imperatore!

— Impossibile il rimorso a chi fu giusto. Era giustizia impedire al mondo che imputridisse ed anche la mia fedele Berlino stava per imputridire nel vizio, ascoltando parole di democrazia...

— Imperatore, da quando il mondo incominciò, incominciarono i suoi vizi. Da quando ci fu un Re ci furono uomini ribelli. Da quando ci fu un solco ci fu un'invidia. La prima volta che il grido di un desiderio si alzò al cielo, l'uomo chiese la donna... La prima volta che amò fu colpa. Il primo padre fu padre di Caino. Il primo grappolo di uva inebbriò sconciamente colui che ne espresse il licore e i figli risero del padre ubbriaco di vino, come tuo figlio, il Kronprinz, avrebbe riso della tua ubbriachezza dell'impero, se non se ne fosse ubbriacato quanto te e più di te!..

— Ebbene, io mi riconcilierò con la realtà, se il sogno della perfezione è bugiardo. Ho già promesso ai miei sudditi una maggiore sovranità di vita. Per il primo di maggio parlerò ai lavoratori delle campagne. So che essi furono il vero sostegno del trono, e prometterò i doni della mia generosità...

— Di che doni farneti chi, o Cesare? Nessuno mai, o imperatore, o padrone, regalò mai nulla per generosità... Se nel primo di maggio tu prometterai paradisi in terra ai lavoratori dei campi, non sarà larghezza di cuore generoso. Era più generoso lasciarli almeno vivere. Che darai ai cadaveri? Che darai ai pazzi di terrore? Quale possibilità di amore, o Guglielmo II, ricostruirai ai deformi nel viso e nelle membra, per cui il continuare a vivere sarà un'aggiunta di spasimo?

— Ma in tutti i campi la morte ha mietuto! Non sono morti soltanto i tedeschi! Artiglieria di Germania, gaz dei miei dotti inventori, bombe a mano, fucili, aeroplani, sottomarini tedeschi, non portaste anche altrove lo strazio e perciò la possibilità dell'odio?

— Oh! Cesare! Ed è ben questo, che la storia e Dio, se esiste, non dovranno perdonarti!

Tristo Guglielmo II, non per i tuoi morti o soltanto per i nostri morti, ma per i tuoi vivi e per i nostri vivi, se davvero un solco fu scavato in tanti petti, ti malediciamo. Tu pensi che non crederemo più alla

bontà, dopo aver vissuto i tre anni di dolore della guerra di Europa, che non basteranno leggi, pensioni, medaglie e vani discorsi di gratitudine a lenire l'orribile certezza che ogni male fu lecito far soffrire per tre anni, ogni male per tre anni si dovette subire? Che nessuno saprà mai più in Europa distinguere la mano dell'amico da quella dell'assassino, nè impedire le speculazioni dei malvagi, o vestiti di violenza o di frode, o d'azzurro o di rosso?

Ed ecco la necessità tragica della vittoria contro te, non per i territori da svellere al tuo impero, o Guglielmo, o ai tuoi alleati. Anche la terra è necessaria.... Ma dopo una crisi così lunga ed atroce come fu quella che tu hai determinata, o Guglielmo II, i tuoi nemici giudicano di aver bisogno di vincere in modo che la tesi, che fu tua, non trovi più rifugio in nessuno spirito.

— Ebbene, se è così, io porterò il mio petto nudo verso le trincee più desolate, oppure tornerò a Berlino, ove le strade più povere raccolgono le donne più lacere, o entrerò nel carcere di Liebknecht e gli metterò un'arma in pugno. Se io muoio prima della sconfitta, il dramma dell'impero non è più che quello di Guglielmo II. Se il mondo potrà fermarsi fanciullescamente ad odiar me solo, e non odierà l'imperialismo, se la guerra mia non sarà tutta disonorata, la violenza parrà ancora santa a qualcuno!.. Sì! Se io cadrò da solo, e i poeti fantasticheranno sulla mia follia, o su quella del Kronprinz, tutto questo sangue non sarà stato versato che per un enigma insoluto, e la spada brillerà nel sole come un simbolo di grandezza che genera la vita!

***

Vivi dunque, o imperatore! Certo il primo di maggio potrebbe essere la tua sconfitta e quella del vecchio mondo della violenza, se i tuoi lavoratori osassero leggere la parola della verità nella guerra che cominciarono cantando! La più crudele delle stragi umane terminerebbe nella più feconda delle rivoluzioni. Ma Berlino sotto le gelide acquate del suo maggio invernale non sembra destinata a raccogliere le bandiere rosse che sventolarono già sulle nevi di Pietrogrado. L'oscura fatalità che fa mistici e ribelli gli Slavi di Leonida Andreyeff è molto mal nota ai logici autoritari del popolo di Emanuele Kant.

Piuttosto noi latini del Sud, per la primavera finalmente arrisa di sole, sentiremo una contraddizione spasmodica fra i suoi raggi di gioia e il pianto delle madri! Ma Berlino rimarrà una sfinge. L'imperatore continuerà a vivere. La Germania continuerà ad obbedire. Necessità più profonda di una vittoria più grande. Debito più lungo, più vasto di sangue verso coloro che chiamammo gli umili durante la pace, perchè arrivavano rassegnati fino alle briciole nelle ore del convito, mentre l'avvenire ce li alzerà, di fronte, come creditori inesorabili di una nuova società.

Guai a coloro che crederanno allora di poter essere avari anche per un attimo solo!

Innocenzo Cappa

Nelle gole di Serroi di Sottogud: Una galleria scavata in una valanga. **Sez. Fot. dell'Esercito**

BATTAGLIE D'ARTE

L'Esposizione delle "Tre Venezie" a Milano. - Milano vecchia e nuova. - Un concorso che promette di divenire memorabile.

Non conosce bene Venezia chi non l'ha veduta di poi che è scoppiata la guerra.

A chi l'abitava da anni, a coloro stessi che vi son nati, la città è apparsa in questi tempi con una faccia nuova, con un suo nuovo lineamento di bellezza tragica e appassionata, che li ha folgorati in mezzo al cuore come una rivelazione. Non il gas rossiccio, non il verdastro riflesso dei becchi a incandescenza, nè il lividore delle lampade elettriche che acciecano la luna; e nemmeno un bagliore modesto che filtri da qualche persiana o dalla chiusa imposta di qualche casa; nulla ne rompe le tenebre. È un pozzo nero, una gran macchia di tenebre che si dilata sotto il seminio fitto delle stelle, nelle notti illuni; e diviene un meraviglioso terreno per le orgie folli del plenilunio, che sagoma di più fantastiche luci le sue già fantastiche architetture, aliandovi in splendore immoto o in palpiti iridescenti, quale Guglielmo Shakspeare, solo, ha saputo cantare forse divinandolo. Ricordate?

Questa notte, io penso, non è che il giorno ammalato. Appare un poco più pallido. È un giorno, Simile a quel che è il giorno, quando è nascosto il sole.

Ma non solo fisicamente; anche spiritualmente Venezia oggi appare trasfigurata: come certe figure femminili indolenti e languide e frivole nella loro bellezza i giorni della gioia, ma sublimi e temprate di acciaio nell'ora della prova. E la prova, che l'aveva trovata discinta ed eroica nel '48, tale ha ritrovato Venezia nel 1915, nel '16, nel '17. Impavida nel rischio, sorridente nel sacrificio.

Oh, non è solo «l'industria del forestiero» che manca a Venezia, come si ripete in tono di compatimento. Firenze e Roma non ritraevano dalle comitive straniere minor contributo di floridezza alla vita economica: eppure sono città appena sensibilmente impoverite. Ma Venezia era, per chi non lo sapesse, il terzo porto d'Italia; e dal 25 maggio 1915, l'azzurro del cielo sopra il suo porto, solcato e risolcato dalle spire ferali degli aeroplani nemici, non ebbe più per annerirlo se non il fumo delle ciminiere delle navi da guerra.

In così disastrose condizioni, Venezia si è rivolta alle più fortunate città, le cui industrie sono invece alimentate e stimolate dalla guerra, perchè prendessero esse: Milano, Torino, Genova, in questo almeno il suo posto, ospitando una delle sue recenti e più fortunate e belle tradizioni artistiche: le Mostre periodiche d'arte. Non è più, naturalmente, la coorte internazionale dei grandi artisti d'ogni paese. Ma è la piccola schiera intima dei pittori e scultori delle tre Venezie: la Venezia lagunare, e quelle che già sono virtualmente nostre nel sentimento e nell'aspirazione, la Venezia Giulia e la Tridentina.

Non è il caso, dunque, di ricercare, attraverso le sale dell'Esposizione che si è aperta di questi giorni nel palazzo Poldi-Pezzoli, Galleria Pesaro, a Milano, di ricercarvi la sensazione rara, la vibrazione di sensibilità nuova che si palesi con un accento e una impensata fisionomia propria. Si potrebbe quasi dire che la pensosa commozione di questa Mostra ci è data appunto da quella sua aria di intimità bonaria e carezzevole. Pare di ritrovarsi in famiglia, tra facce note e profili che già ci sono domestici. — Ecco il Tito; il Fragiacomo; Mario de Maria; il Laurenti; il Milesi; lo Zanetti-Zilla; ed ecco Guglielmo Ciardi con i suoi due figliuoli: è il vino della solita botte, ma, come il solito, anche stavolta limpido e piacevole al palato. Il Tito, con le sue giocondo visioni di Venezia tra cielo e acqua, i riflessi verdi e lo sfarfallio luminoso dell'aria, e la figura del barcaiuolo, inflessa sul remo, a poppa della barca, in *Laguna*; e il vivace aggruppamento di figurine in *Lo Piazzetto di San Marco*; e più nuovo, con un bell'accento di sobrietà, il *Nudo* di donna, che è, credo, lo studio di un particolare per la grande decorazione da lui fatta nel Villino N., a Roma.

Due belle marine di armoniosi toni bassi e caldi ha il Fragiacomo; e lo Zanetti-Zilla quei suoi impasti di colore densi e succosi come smalti, ma equilibrati con bel senso decorativo; il Laurenti espone un nudo di donna, *La Verità*, tutto diafano sullo sfondo verdino, e vorrebbe darvi un certo rilievo di perversità la mascherina nera sul volto; e infine una *Testa di vecchia*, forte nel disegno e nella tinta macera delle vizze carni, giallo di avorio vecchio sul nero di avorio bruciato della veste, ha il Milesi.

Poi qualche novità: un fascio di *Marionette*, dipinte a tinte vive e piatte sullo sfondo oscuro del veronese Casorati, con felice intuizione dell'umorismo e del grottesco che è in quei volti di legno e di cartapesta rosati.

Ferruccio Scattola, spirito irrequieto e sempre avido di ricerche, mostra nello *Sciolte* cinese di aver molto guardato

1

3

 UOMINI, COSE ED ENERGIE DI VITTORIA: 1. Alpini. - 2. Un generale ingl

...ese in visita ad una batteria da 149^A sul Carso. = 3. Il traino di un 149^A dal treno.

e ammirato le gitane mauritane di Hermen Anglada, e di averne studiato con finezza di scelta le maliose sinfonie di colori densi e perlacei, smaglianti come i giuochi di luce che si rifrangono sull'oriente delle perle e i fuochi delle pietre preziose. Poi, alcuni giovani, poco o niente ancora noti: il Lebrecht con un luminoso quadretto impressionistico, *Il ponte;* Guido Trentini con un solido studio di colorazioni di masse achitettoniche, l'*Arena* romana a Verona; e il Busetto con un *Notturno* dai grigi tenui e rari di toni e di mezzi toni; e lo Zancolli con alcune impressioni, *Venerdì gnoccolar* e i *Pescatori,* schizzati alla brava, con una certa caricaturale agilità di mosse briose.

Un buon effetto decorativo raggiunge il Marussig in *L'albero morto e l'edera;* e un altro quadro decorativo, di fine gamma cromatica tra il violetto e l'azzurro, è quello del Wolff-Ferrari, *Sorrisi del lago.* E tra le poche opere di bianco e nero, insieme a quelle di Alberto Martini, che maneggia la matita litografica con l'uguale sottile preziosità della penna, si notano le ben lineate acqueforti di Benvenuto Disertori.

Il Licudis, il Pallafacchina, il Camauri e il Martinuzzi con alcune targhette, sono, tra gli scultori, degni di qualche nota.

Ma non bisogna, tra i pittori, dimenticarne uno, che non è giovane d'anni; maturo ed esperto anzi dei mezzi e dei fini della sua arte; ma con l'entusiasmo e la meraviglia nuova dell'emozione dinanzi alla natura, che si cerca e si chiede ai giovani: Bartolomeo Bezzi. Il suo *Mattino d'opale* e *Verona che scompare,* sopra tutto, con tocchi semplici e lievi sanno evocarci innanzi complesse visioni di paesaggio.

Non vi è trucco nel Bezzi, non vi è sforzo di muscoli, nè acrobazia apparente. E perciò forse non è apprezzato quanto merita dal gran pubblico, il quale preferisce, a sè dinanzi, il giocoliere in ostentazione di abilità: « Sempre più difficile, signori, sempre più difficile! Guardino e ammirino come sollevo questo peso e salto da questo trapezio! »

Il Bezzi, no. La sua arte è seria e precisa; e la vaporosità diafana dell'atmosfera, il velo di nebbia perlacea od opalina diffuso come un velo di malinconia su taluni suoi quadri, non gli servono, come a troppi altri, di pretesto e di trucco per prestigiare via una o parecchie difficoltà.

Pure a Milano, alla *Famiglia Artistica* si è inaugurata la Mostra intitolata a *Milano vecchia e nuova.*

Nel complesso, e con poche eccezioni, troppe le cartoline illustrate e troppo rari i quadri. Parlo della serietà e dell'intensità, della profondità della pittura; o al contrario della sua superficialità; non parlo delle dimensioni delle tele. Si esce dalla Mostra con un senso di stanchezza e di oppressione, e ci si ritrova con gioia e con meraviglia nuova nel cuore di questa nostra grande città, in questa mirabile pienezza di fervore e di vita.

A sud della strada Bapaume-Cambrai: 1. Le strade sconvolte dal cannone vengono livellate per il passaggio delle artiglierie. — 2. **Dopo la battaglia di Arras:** i formidabili lanciabombe messi nelle posizioni già occupate dai *boches.*

Ah, pittori, pittori! Ancora e incorreggibilmente fermi al logoro concetto romanticastro, frusto sino alla corda, del piccolo pittoresco superficiale! La fiera di Sant'Ambrogio, le nebbie, il Naviglio con gli stracci, la sgargiante «mágia de color». Eh, no! la bellezza di Milano non è tutta qui; non è qui sopra tutto il suo carattere. È nella qualità dell'aria indicibile, nell'atmosfera che sembra trasportare quasi visibilmente atomi di elettroni di fluido vitale, un senso di forza e di vigore un poco grossolano, se volete, ma che vi prende e vi avvince vostro malgrado. Ma, al solito: per intuirla e per renderla, bisogna avere una sensibilità e un'anima capaci di penetrare la realtà un poco oltre la scorza delle apparenze; capaci anche, e sopra tutto, di non accontentarsi delle solite forme e formulette del bello convenzionale, ma di capire, di sentire, di estrarre la bellezza dalla vita e dalle cose ambienti per conto proprio, con un fondo di fresca e non pregiudicata originalità...

Frattanto, la *Famiglia Artistica* bandisce per il prossimo autunno il tema della nuova Mostra: Bimbi e fiori. Nulla di più giocondo e più lontano, anche, dall'attualità della guerra. Accettiamolo come un augurio!

E frattanto, più vicino, il 10 maggio, si chiude il concorso, importantissimo: *Per la nostra guerra,* bandito dalla Società Permanente di Belle Arti, con numerosi e cospicui premi, di diecimila, cinquemila e mille lire.

Lo scopo del concorso è di dimostrare, mediante opere d'arte di facile e larga diffusione, la necessità che il paese tutto e specialmente l'esercito dei lavoratori partecipino e cooperino con tutte le proprie energie allo sforzo dell'esercito combattente, per la agognata conquista, con la vittoria, della libertà e della pace.

Sarà questa, si dice, una delle loro più importanti affermazioni collettive. E faranno bene. Il pubblico ride e scrolla le spalle dinanzi a uno o due novatori isolati, e li dice pazzi. Se sono in quattro o cinque, comincia a impensierirsi di un contagio di pazzia così diffuso. E se poi arrivano a formare un piccolo gruppo, s'incuriosisce, domanda di capire, e si chiede persino se la pazzia o l'imbecillità potessero forse non essere tutte, esclusivamente, proprio dalla parte di chi dipinge. E chi dubita, si sa, è già al principio di ogni scienza.

Margherita G. Sarfatti

L'avanzata francese su Saint-Quentin: 1. Le truppe procedono fra le rovine della barbarie e del cannone. — 2. Una chiesa distrutta.

Novità teatrali a Milano

Al teatro «Filodrammatici», la compagnia di Emma Gramatica ha messo in iscena, con grande successo, *Cesare e Cleopatra* di G. B. Shaw. Questa nuova commedia dell'autore di *Candida*, nuova in ordine cronologico di rappresentazione, appartiene ad un genere che lo Shaw ha definito «per puritani». È la caricatura del classicismo e si potrebbe anche chiamare anti-shaksperiano. In essa, *Cesare e Cleopatra, in antitesi con l'Antonio e Cleopatra* di *Shakespeare*, compaiono, secondo una umanità moderna, spogli da tutto l'orpello poetico della tradizione e considerati secondo una valutazione contemporanea. Le fotografie che riproduciamo mostrano Emma Gramatica nel costume del suo personaggio, il finale del terzo atto al quale partecipano Leo Orlandini, il Falcini, il Benassi, e Cleopatra (Emma Gramatica) con la sua nutrice Fatatita.

MALINCONIA

... APRILE ...

Aprile, Aprile tu menti!
Non fiori, non verde....
neve, pioggia, nebbia! Si perde
la speranza nel dubbio dei venti.

Chi ci darà Primavera
e i sogni senza fine?
Le fresche, le chiare mattine,
le canzoni, sull'aia, la sera?

Passano i giorni egùali,
non ha il tempo colore....
O già forse, mio triste cuore,
cieco e sordo sei fatto a' tuoi mali?

Cieco e sordo! O bella sorte
per un cuore omai stanco!
Tessi, Inverno, il sudario bianco,
che raccolga la mia bella morte!

E se April giunga, con mano
fiorita di rosa,
gli dici: un poeta qui posa
ch'era stanco d'attenderti in vano.

CONSIGLIO

Deponi la soma greve
di sogni e di amori: cammina!
Convien sia il passo lieve,
quando la Morte è vicina.

Non ne intravvedi il sorriso
rilùcere in capo al sentiero?
Non è poi triste quel viso,
quando sorride davvero!

Dice: una madre hai perduta,
son l'altra che a sè ti richiama
io, quella che mai non muta
e che non meno ti ama.

Dice il principio ti ha dato;
l'una; l'altra ti dà la fine!
Ecco: l'anello è saldato,
siam l'una e l'altra il confine.

Ritorna a me dunque, senza
paura, dal chiaro tuo giorno:
la Morte non è partenza,
la Morte è soltanto un ritorno.

AL MIO CUORE

Mio cuore, è tempo forse
di riposare. Tu tenti
inusitati accenti,
che la speranza ti porse;

mi sussurri che ancora
puoi fronteggiare l'offesa,
che dell'ultima resa
non anco è scoccata l'ora....

Se ciò è vero, a che dòli
nel petto, tanto, perchè?
tutto puoi dir tu a me...
A che mentir? Siamo soli!

Vecchio giovine cuore,
cuor di poeta, mentire
de' poeti è, soffrire
è legge di umano cuore.

Ma mentir per soffrire
non di saggio è, ma di stolto:
mentii per soffrir molto....
meglio ora forse è morire.

M. M. Martini

.....uomini, cose e avvenimenti della settimana

1. **Veduta panoramica della Passeggiata Archeologica consegnata dallo Stato al Comune di Roma** (fotografia presa dal cav. Carlo Carboni dal Belvedere del Settinozio di Settimio Severo). — 2. **A Roma:** La pubblica raccolta dell'oro. — 3. **A Cervignano:** il giuramento dei primi giovani esploratori in terra redenta (fot. Zaghis). — 4. **A Parigi:** un ricevimento ufficiale in onore degli americani, al quale hanno partecipato Poincaré, Hanotaux, Sharp ambasciatore americano a Parigi, Viviani, ecc. — 5. **A Londra:** il sultano dello Zanzibar ha compiuto il suo primo volo.

Attraverso gli sports

A Genova: 1. Alla festa di « San Zorzo valente 'o l'amassa o serpente » promossa dai giovani Esploratori. — 2. Il giuoco della « palla cinese ». — 3. La disfida di Barletta. — 4. Il gimkana — **A Milano:** 5. I concorrenti della corsa popolarissima in attesa della partenza. — 6. Benini è il vincitore. — 7. I partecipanti alla marcia. — 8. Il vincitore della marcia popolarissima: Bossi. — **Al Velodromo:** 9. All'arrivo dell'*handicap* professionisti. — 10. Ferrario vince l'*handicap* dei dilettanti. — 11. La Milano-Sanremo, in pista: l'arrivo del vincitore Egg. — 12. Galetti e il suo allenatore prima di correre la gara *stayers*. — 13. La corsa podistica dei mille metri: l'arrivo di Balzarini. — **Un torneo di lotta:** 14-15. Gino Geri e Testoni Il hanno vinto il campionato di lotta. — **A San Siro:** 16. Briareo è il vincitore del premio « Monte Bianco ».

L'ora che si vive nell'affrettata vicenda del Mondo

1. Un originale pigiama femminile che è l'ultima espressione del buon gusto americano. — 2. Il principe Federico Carlo di Hohenzollern ferito ed ucciso in seguito ad un combattimento aereo. — 3. Acconciature estive di grande stile, a Parigi. — 4. L'ambasciatore americano Fletcher è stato in questi giorni incaricato di chiedere a Carranza quale sarà l'atteggiamento del Messico verso gli Stati Uniti. — 5. **A Roma** si sono celebrate le nozze De Medici-Viggiano: che l'aggettivomia dei giornalisti hanno definito: quaranta milioni di dote.

LA CASA DELL'UOMO

XI. - EPILOGO

Sono tornato dalla fronte, in breve licenza, per una diecina di giorni.

Lassù m'ero scordato del mondo, sebbene qualcuno di noi, sulle strade della morte, il mondo, lo rimpiangesse.

Ho i muscoli di ferro, la barba ispida e fino a poche ore fa avevo qualche pidocchio nella camicia. Fumo la pipa. Io rido dei miei compagni che lassù, nel regno della morte, amano la vita. Io l'ho conosciuta la vita e l'ho vissuta. Bene e male. E m'hanno reso male per bene e male per bene ho reso. Ho potuto spendere mille franchi in una settimana e ho dovuto vivere una settimana con due franchi presi a prestito.

E mi sono accorto che il piacere e il dolore tengon sempre per mano la noia.

Fumo la pipa e me ne impipo. Se morissi, morrei senza rimpianti.

Quello che m'attedia è tutto questo sbracamento di virtù e d'ideali che si va stamburellando per le piazze e su per le gazzette a proposito della guerra... Chi è che loda la guerra e la fa dopo averla lodata?

Quando la mia pipa non tira più, la picchio sul calcio del fucile per scaricarla, quando vedo una testa d'austriaco a seicento metri scarico tutti i sei colpi del mio novantuno. E la pipa si scarica e la testa salta. Io compio le due operazioni con la stessa tranquillità.

L'austriaco che ammazzo non mi ha mai fatto nulla di male nella vita. Eppure sono un tiratore scelto, posso fare con un caricatore cinque centri con l'alzo sette. Con l'alzo rovesciato spacco cinque lire d'argento. Se un austriaco dunque alza la testa, io gliela porto via. Perchè? Sta scritto. Del resto la guerra è santa....

L'austriaco che ammazzo non mi ha mai individualmente fatto nulla di male e se non ci fosse la guerra... No: se non ci fosse la guerra sarebbe peggio. Io non l'ucciderei un uomo, ma lo rovinerei. Se attraversasse la mia strada, ruberei il suo danaro, sedurrei sua moglie, lo calunnierei dietro le spalle, gli avvelenerei la vita con ogni stratagemma e con ogni intrigo. Poi lo tratterei da amico.

E non è meglio ucciderlo, un uomo, con un bel proiettile di solenite in mezzo alla fronte? La guerra è santa, perchè è sincera...

Veramente io non ho mai fatto a nessuno i piccoli sgarbi che ho elencato più su, ma gli altri li han fatti a me o per lo meno han tentato di farmeli.

E quando premo in due tempi il grilletto del mio novantuno, io mi dolgo soltanto che non si trovino sulla linea di tiro quelle cinque o sei persone che mi hanno avvelenato la vita. Ma rido...

Rido soprattutto dell'anfanare d'idealismi del fronte interno, di quelli che vincon la guerra stando seduti tranquillamente al caffè e che con le loro vittorie voglion rigenerare il mondo.

Io mi batto per il mio paese e amo il mio paese. È il solo amore che m'è rimasto nella vita che mi ripugna. Ma amo il mio paese non per la sua gente, no: per la sua storia, per la sua bellezza, per la sua arte. Lo amo per le calli veneziane e per le tele d'Antonello Del Fiore, per la Chiesa del Santo e i ricordi di Francesco Squarcione e i disegni d'Andrea Mantegna, per San Zeno e per la tomba di Giulietta, per il duomo dalle cento guglie e per Leonardo da Vinci, per l'Asinella e per Francesco Francia, per il mare amaro e il tempio malatestiano, per ogni pietra di Roma sacra e per le vergini del Sanzio, per Santa Maria del Fiore e per gli eterni simboli marmorei di Michelangelo.

Io amo il mio paese per il suo cielo, per il suo mare, per la sua flora multicolore, per la sua spina e la sua corona di montagne gigantesche, per i suoi fiumi che hanno sulle rive un'ombria di querce e di salici piangenti, per i suoi laghi turchini come il cielo e immobili come specchi della bellezza sempiterna, per i suoi ghiacciai che il sole tinge di rosa, per le sue penisole che si lavano nel mare, per i suoi boschi che odorano di timo, per i suoi prati che odoran di giacinto e di viole.

Io amo il mio paese, le memorie del mio paese, la terra del mio paese. Non i suoi uomini.

L'amore dell'arte, in questi pochi giorni di licenza, mi ha portato sulla soglia di una chiesa.

Non ostante la mia divisa, la mia barba, la mia pipa che ho tolto di bocca solo entrando nel luogo benedetto, qualcuno mi ha riconosciuto. Una voce chioccia mi ha chiamato per nome. C'era sulla soglia della chiesa, ravvoltolata in uno scialle nero e con due enormi occhiali neri che fingevano la cecità, una vecchia raggomitolata, piegata, che scoteva una bussoletta e si raccomandava: date un centesimo a una povera cieca.

Era la signora Nanna.

Ho voluto commiserarla, ma s'è messa a ridere d'un piccolo riso che somigliava il rumore legnoso della sua bussoletta quando scuoteva i soldi che c'eran dentro.

— Non mi compianga. Io sto benissimo. Prima ero portinaia di una casaccia moderna, adesso sono la portinaia d'un monumento nazionale. Per me che ho sempre avuto un certo gusto per l'arte, è un gran guadagno.

E del resto non ho mutato mestiere. Faccio qui quello che facevo là. La... portinaia. Con più profitto, perchè la chiesa è un porto di mare e nessuno sospetta d'una ragazza o d'una signora che si ferma a dare, con un po' di compassionevoli parole, due soldi a una mendicante.

Nessuno ci sospetta. Eppure le più abili messaggere dell'amore sono le vecchiette che siedono sulla soglia delle chiese a elemosinare. Molte donne prudentissime son diventate pie per la dolce opportunità che noi offriamo loro e per l'ombria che naviga sotto le immense navate ai tramonti, ombrie tutte trapuntate di piccole stelle d'oro. S'ama in chiesa come in paradiso. Io ho intessuto tali e tanti intrighi in pochi mesi da questa mia seggiola di paglia, sotto la maschera di questi grandi occhiali neri, che, se li scrivessi la « Casa

dell'uomo » impallidirebbe. Ma io non scrivo più. E ho avuto piacere di vederla. Io voglio regalarle i miei manoscritti. Lei è uno scrittore. Forse potrà approfittarne perchè ci son dentro, veda, delle cose interessanti. Se io avessi scritto le mie memorie di mondana e le mie memorie di affittacamere come ho scritto le mie memorie di portinaia, la letteratura possederebbe dei documenti umani interessantissimi.

Disgraziatamente non ho mai avuto tempo di scrivere. Io non ero una sfaccendata come voi scrittori.

Mi duole soltanto che la vista non mi aiuti. Altrimenti scriverei le mie memorie di mendicante. E che la vita mi sia breve. Altrimenti mi impiegherei come guardacessi in un caffè in voga.

Voi, letterati, guardate la vita troppo dall'alto. Per questo non la capite. O forse non volete capirla perchè il mondo ama la poesia nei libri e voi date al lettore quel che egli richiede: una illusione. I soli veri conoscitori delle più intime e sinuose pieghe della vita sono i miserabili, gli sfruttatori, i cocchieri.

Tre giorni dopo andai a casa sua, pei suoi manoscritti. Via Calzolari numero undici.

Non so quale improvviso malore l'avesse colpita, ma Nanna agonizzava. C'erano attorno al lettuccio, nella soffitta, parecchie megere del vicinato che le propinavano dei farmachi. Sul suo letto dormivano saporitamente un cane rognoso e un gatto spelato. Le megere, per tenersi sveglie presso l'agonizzante, bevevano un orribile caffè che brontolava eterno in un pentolino slabbrato.

Nanna aperse un occhio e mi riconobbe.

Mi fece cenno d'aprire il cassetto del comodino.

L'apersi.

C'eran dentro innumerevoli fogli giallicci.

A casa, più tardi, li ho letti e vagliati e crivellati e ho scelto tra le infinite verità le meno urtanti. Se avessi osato di pubblicare il manoscritto integro, mi avrebber crocefisso.

Dopo avermi consegnato i fogli ingialliti, strappati, trovò un po' di voce per scusarsi della sua pessima calligrafia, poi rantolò di nuovo.

Un po' di bava grigiastra le colava dagli angoli della bocca. Ansimava e si divincolava. Il cane rognoso, disturbato dai movimenti, borbottava nel sogno, le tre

megere leggevan l'avvenire sulle carte bisunte. Io ero inchiodato ormai sulla mia seggiola. Non potevo muovermi. Mi pareva che il destino mi avesse destinato a vederla morire.

Le tre megere parlavan della santità della sua vita e della sua morte.

La mattina s'era confessata e comunicata. Nel pomeriggio le avevan dato l'olio santo. Ormai era pronta per il grande viaggio. Poteva morire.

E aspettammo assieme, le tre megere ed io, che morisse.

Ansimò sino al tramonto, rantolò sino al tramonto. Mentre il sole calava raggiando un pulviscolo d'oro sulla città che l'aveva vista giovane e bella galoppare, saltando tutte le staccionate del piacere, sulla cosmopoli del lavoro e del vizio che ella aveva conosciuto nei vicoli più sudici e nei più splendidi palazzi, Nanna tirò un respiro più lungo del solito, riaperse gli occhi e mi sorrise.

Parola d'onore, mi sorrise.

E spirò.

Le tre megere non se n'erano accorte.

Io staccai uno specchietto dalla parete e glielo misi sulla bocca. Vidi che non s'appannava.

Allora le tre megere si scossero.

Mi domandarono: È spirata?

Risposi che sì ed esse si consultarono per trarre un terno dall'avvenimento. Quando furon d'accordo, lo dettero anche a me, consigliandomi di giocarlo perchè era sicuro. Poi mi accompagnaron fin sul pianerottolo, mi domandarono una mancia per il caffè e gridarono a tutti i piani: la signora Nanna è morta.

I vicini si affacciaron curiosi.

Chiesero tutti il terno da giocare.

Io scesi con la testa pesante.

Avevo ancora due giorni di licenza, ma partii la sera stessa. La vita mi faceva orrore. In tutte le facce di donna vedevo il ghigno e la smorfia di Nanna agonizzante, gli uomini mi ricordavano il cane rognoso che le dormiva sul letto.

Tornai in trincea.

E in trincea lessi il manoscritto. Lo lessi e corressi le notti di bonaccia, mentre il tscia-pun del Männlicher era più rado.

E quella lettura mi fece bene.

Io adesso rido in faccia alla morte.

Io non la temo la morte. Perchè il mondo lo giudico come lo giudicava la signora Sormani.

FINE.

Mario Mariani.
Illustrazioni di F. Scarpelli

BONHEUR!
Valzer lento di F. M. MALPICI
TRIO
espressivo
molto
pp
f
m.d.
m.s.
tr
f cresc.
fff
tratt. poco
strepitoso
p
ppp
lunga
Proprietà letteraria ed artistica riservata
(Fine)

La Guerra Europea

142ª SETTIMANA

Una decina di giorni dopo gl'inglesi, i francesi hanno iniziato l'offensiva anche per loro conto, il 16 aprile, bombardando prima sopra un'estensione di 60 km. il fronte da Soissons a Reims, e attaccando in seguito, con le fanterie, sopra un'estensione di 40. I progressi realizzati furono in media di 3 a 4 km. in profondità, con un massimo di 5; ma essi hanno un'importanza tattica eccezionale, in quanto i nostri alleati hanno preso piede sul ciglio dell'altipiano di Craonne, che strapiomba sull'Aisne, verso le antiche linee francesi, mentre degrada lentamente verso nord, dominando le posizioni tedesche.

Riuscito il primo impeto, immediatamente la lotta si propagava verso oriente, poichè i francesi attaccavano anche in Champagne, realizzando progressi non minori che nel settore vicino, ed anche più importanti dal punto di vista generale della battaglia. Dal lato tattico, è evidente che la superiorità franco-inglese sul nemico, specie per quanto riguarda l'artiglieria, è ormai decisiva: e lo è soprattutto in Champagne, ove gli ostacoli della natura sono molto minori che a settentrione dell'Aisne. Dal lato strategico, la nuova offensiva francese, sferratasi mentre gli inglesi sostavano a trascinare i cannoni nelle nuove posizioni conquistate, ha un valore grandissimo, sia immediato, sia in un avvenire che potrebbe anche non essere lontano.

È evidente che se Hindenburg si è ritirato fra Arras e Soissons, per cambiare in rettilinea la fronte sinuosa del saliente centrale, è perchè sapeva come i franco-inglesi fossero pronti ad attaccarlo sul teatro della mondiale battaglia della Somme. Con magnifico adattamento alle circostanze, o trasportando i mezzi d'attacco altrove, o utilizzando quelli accumulati su tutto il fronte, i nostri alleati non hanno atteso di raggiungere, con l'artiglieria pesante, la nuova linea tedesca. Hanno picchiato sui cardini di essa e si dispongono a picchiarvi alternativamente, poichè ora gl'inglesi ricominciano, mentre i francesi avanzano i cannoni.

Come risultato tattico tangibile si sono impadroniti ormai, dall'inizio dell'offensiva, di circa 30 000 prigionieri con oltre 300 cannoni: sintomo d'una distruzione ben maggiore. Ma intanto, strategicamente, tendono ad aggirare le due teste della linea tedesca, specie Laon, da sud e da ovest; a liberare Reims dalle alture donde la si bombarda, ed a paralizzare, minacciandolo di fianco dalla Champagne, ogni tentativo nemico nelle Argonne. Si noti che la Champagne è il punto più pericoloso del fronte tedesco, perchè un'avanzata a fondo verso nord, concomitante ad una spinta inglese verso est da Lens e da Arras, forzerebbe i tedeschi ad abbandonare la Francia e parte del Belgio, per evitare uno schiacciamento disastroso. Ma, d'altro lato, anche ritirarsi col nemico alle calcagna è ardua impresa.

* * *

Sugli altri fronti, la guerra non presenta nulla di notevole, se non come indizio. Non è certo ancora se rilevanti masse tedesche siano partite da Libau per sbarcare nella Finlandia e minacciare Pietrogrado: ma simili operazioni sono così difficili e rischiose che si può attendere, scetticamente. Sul nostro fronte, salvo operazioni dimostrative e di assaggio o di assestamento locale, nulla di notevole: ma sembra che l'offensiva sia tramontata definitivamente, per evitare l'enorme errore di ammassare un esercito considerevole — dato che sia disponibile — in un cuneo montagnoso, servito da una sola ferrovia.

In Macedonia, attacchi contro la quota 1050, ormai consueti come l'energia degli italiani nel respingerli. Attacchi della cui frequenza non si comprende bene lo scopo, sebbene l'altura sia una delle chiavi di Monastir, giacchè non è con una operazione bellica così isolata, e costosa inoltre, che si riesce a mutare la situazione, mentre nessuna offensiva generale nemica in grande stile sembra probabile, per ora.

Importanza somma vanno invece assumendo le operazioni in Asia Minore: non tanto per la marcia su Gerusalemme, che ha scopi politici, e difensivi per l'Egitto, quanto per la presa di Samara, al termine del tronco costruito della ferrovia di Bagdad. Dotati di tal mezzo di trasporto, gl'inglesi prepareranno l'avanzata su Mossul, ove la congiunzione coi russi, già avvenuta mediante la cavalleria, sarà così completa e salda da costituire anche là un fronte continuo.

Quesito: Mettete un numero dispari in ciascuna testa dei regnanti di stati nemici, che responsabili della più grande e terribile guerra, si crearono l'odio del mondo intero, e vogliate formare il numero 25 che scriverete nell'emblema della morte che sta al centro di questo circolo. Inviando la soluzione di questo concorso, unite un francobollo onde informarvi se la vostra soluzione è esatta; così uniformandovi alle condizioni di detto concorso specificate in lettera che vi invieremo riceverete **subito un utile e indispensabile premio completamente gratuito ed in più parteciperete** alla **distribuzione in denaro.** Ad evitare ritardi postali o disguidi per case omonime, indirizzate la vostra corrispondenza unicamente alla nostra sede: Casa Editrice Minerva, Milano, Via Copernico 41 (Casa propria). Citate sempre il presente giornale.

"**il MONDO**" ha l'orgoglio di aver lanciato dalle sue colonne i **romanzi-successo** di quest'anno. Dopo

Il Romanzo di Scampolo
di DARIO NICCODEMI

e

La Casa dell'Uomo
" di MARIO MARIANI "

Si prepara ad offrire alle centinaia di migliaia dei suoi lettori

Per la sua bocca
di LUCIANO ZUCCOLI

Casa di pazzi, casa di santi
di VIRGILIO BROCCHI

La Bella e la Bestia
di ALESSANDRO VARALDO

che compariranno successivamente nelle sue pagine ammiratissime. Ogni numero del Mondo costa **30** cent.

Nel rinnovare l'abbonamento si prega vivamente di osservare i prezzi segnati in testa al giornale, di unire sempre una fascetta a stampa e precisare la decorrenza dell'abbonamento .. .. Anche per cambiamenti d'indirizzo o eventuali reclami unire sempre la fascetta. ::: :::

 GERENTE: PRESTINARI ANSACE — STABILIMENTO GRAFICO MATARELLI